

TA-SWISS, Rapporto annuale 2008, p. 11 - 12

Una Segreteria di Stato come nuovo campo d'attività professionali

Una personalità della Svizzera Italiana dirige ora l'avvenire scientifico del nostro paese; TA-SWISS ha intervistato Mauro Dell'Ambrogio, Segretario di Stato per l'educazione e la ricerca.

TA-SWISS: Il primo Gennaio 2008 lei ha assunto il compito di Segretario di Stato per l'educazione e la ricerca. Senz'altro conosceva questa funzione già prima; ha incontrato sorprese vivendo ora l'esperienza dall'interno ? Quali ?

Mauro Dell'Ambrogio: Mi aspettavo una certa pesantezza dell'amministrazione federale e del suo funzionamento, ma non nella misura incontrata. E' l'inevitabile conseguenza del nostro sistema politico, dell'equilibrio tra poteri e tra dipartimenti. Bisogna avere pazienza per produrre risultati. Bisogna produrre molto sforzo per frenare le iniziative improduttive e resistere ai giochi di potere, prima ancora che per sviluppare cose utili. Trattandosi della spartizione di molti soldi, gli interessi e i gruppi di pressione sono numerosi e forti. Per fortuna dispongo di collaboratori esperti e leali. Per il resto sono gratificato oltre le aspettative dalla possibilità di incontrare quotidianamente persone interessanti, in Svizzera e all'estero, e di assistere da vicino all'affascinante procedere della conoscenza scientifica.

La Confederazione e i cantoni si impegnano nell'educazione e nella ricerca. In questi tempi di risorse che diventano scarse, è ancora adeguata un'organizzazione così complessa ? Quali sono i suoi vantaggi e svantaggi?

Il nostro federalismo presenta molti più vantaggi che svantaggi. In ambito universitario abbiamo immensamente profittato e profittiamo tuttora della chiara suddivisione di compiti stabilita a metà del XIX secolo: formazione degli ingegneri e tecnologia nelle scuole politecniche federali, il resto nelle università cantonali. E' stato così possibile sia concentrare importanti mezzi nelle attività più costose, sia mantenere l'impegno delle regioni più ricche per le loro università, in un equilibrato sistema di competizione e di collaborazioni volontarie. I confini si sono fatti ora meno chiari e il nuovo articolo della Costituzione chiede un pilotaggio comune da parte di Confederazione e cantoni. Bisogna concretizzarlo con prudenza e buonsenso, per evitare che degeneri in una lotta politica per la spartizione dei soldi messi in un calderone comune, intorno al quale importa solo creare posti di lavoro nella propria regione o città a spese di tutti gli altri. Analoghe considerazioni valgono per l'armonizzazione dei sistemi scolastici. Le risorse sono d'altra parte sempre scarse, ma solo grazie alla pressione della scarsità è possibile stimolare il cambiamento progressivo, la concentrazione costante sull'essenziale e sull'efficienza.

Come si posiziona la Svizzera secondo lei nel paesaggio scientifico internazionale?

Molto bene, me lo confermano i frequenti contatti che ho all'estero. Ciò vale non solo per la ricerca scientifica e la formazione di punta, ma anche per il sistema formativo nel suo insieme. In particolar modo la nostra formazione professionale, fondata sull'apprendistato, è guardata con grande ammirazione in Europa e in tutto il mondo. Sono in corso importanti ripensamenti nei paesi che hanno puntato sulla scolarità a tempo pieno fino ai 18 o 19 anni per tutti, perdendo in realtà per strada percentuali importanti destinate a diventare manodopera non qualificata e disoccupata. Una delle chiavi del nostro successo è stata anche la costante apertura verso l'esterno, per acquisire da ogni provenienza sia i migliori ricercatori sia i migliori studenti, senza incorrere mai in chiusure nazionaliste.

Che cosa la Svizzera potrebbe o dovrebbe intraprendere per mantenere una buona posizione, o per migliorarla?

Anzitutto non ripetere gli errori degli altri, non intraprendere riforme affrettate, riconoscere le qualità del nostro sistema e preservarle: apertura internazionale delle istituzioni universitarie, finanziamento competitivo della ricerca, anteporre la qualità alla quantità, contenere la durata degli studi, salvaguardare l'autonomia delle istituzioni scientifiche dalle eccessive ingerenze politiche, salvaguardare il prestigio della formazione professionale come alternativa equivalente. Già solo impedire che tutto questo sia rovinato da iniziative fondate sulle migliori intenzioni, ma su scarsa conoscenza di causa, è fatica immensa.

Dove lei vede il più grande bisogno di azione nei prossimi anni?

Non si può sperare di attingere in eterno all'estero per reclutare i migliori talenti già preparati altrove: vanno quindi sviluppate con cura le possibilità di carriera scientifica. Qualche ripensamento radicale va fatto, come ad esempio per la formazione dei medici di base: ne formiamo troppo pochi a troppo alti costi. Bisogna inoltre sfruttare il potenziale costituito dalle scuole universitarie professionali, utilizzandolo come intelligente complementarietà, senza confusioni inopportune. Il tema delle pari opportunità è sempre aperto: i figli dei ricchi studiano gratis a lungo grazie alle imposte pagate dai figli dei meno ricchi, che cominciano a lavorare prima. Bisogna poi rendersi conto che il nostro sistema funziona bene grazie anche ai costi elevati: non possono crescere all'infinito, e quindi bisogna saper tagliare costantemente nelle strutture burocratiche, che crescono da sé e qua e là sono un po' ridondanti, per concentrare le risorse a favore diretto di chi insegna e fa ricerca con profitto.

La valutazione delle scelte tecnologiche vuole, tra altro, rinforzare il dialogo fra scienza e società. Pensa che in una società molto mediatizzata (giornali, TV, Internet...) una istituzione come TA-SWISS fa ancora senso? Secondo lei, quali altri compiti dovrebbero essere adempiti da TA-SWISS?

TA-SWISS fa ben altro che mediatizzare la conoscenza scientifica, e per fortuna. Deve anzitutto verificare costantemente come la società percepisce e accetta le nuove tecnologie, giocando d'anticipo rispetto all'insorgere di resistenze irrazionali. Compito che TA-SWISS svolge bene. Se posso esprimere un parere inevitabilmente superficiale, non è tanto sul vasto pubblico che bisogna agire, comunque sommerso da informazioni oltre ogni possibilità di assorbimento. Altrettanto importante è informare i ricercatori, per renderli attenti all'impatto delle loro attività sul pubblico. Più dei mass-media, sono gli atteggiamenti quotidiani di ogni persona attiva nella ricerca e nello sviluppo di tecnologie che preparano un clima favorevole nell'opinione pubblica. Se posso fare una similitudine con una delle mie attività professionali passate, il modo in cui una popolazione accetta le attività della polizia dipende molto più dall'atteggiamento quotidiano di ogni singolo agente di polizia che da campagne pubblicitarie o appositi servizi stampa. Più coerenza nell'azione quotidiana e meno carta patinata: dovrebbe valere per tutte le istituzioni di educazione e ricerca.